



Piediripa, 22 febbraio 2024

L'unzione di Betania

Mc 14, 3-9

Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce. Vieni, padre dei poveri, vieni, datore dei doni, vieni, luce dei cuori. Consolatore perfetto, ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo. Nella fatica, riposo, nella calura, riparo, nel pianto, conforto. O luce beatissima, invadi nell'intimo il cuore dei tuoi fedeli. Senza la tua forza, nulla è nell'uomo, nulla senza colpa. Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato. Dona ai tuoi fedeli che solo in te confidano i tuoi santi doni. Dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna. Amen.

Il testo biblico

³Gesù si trovava a Betània, nella casa di Simone il lebbroso. Mentre era a tavola, giunse una donna che aveva un vaso di alabastro, pieno di profumo di puro nardo, di grande valore. Ella ruppe il vaso di alabastro e versò il profumo sul suo capo. ⁴Ci furono alcuni, fra loro, che si indignarono: «Perché questo spreco di profumo? ⁵Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!». Ed erano infuriati contro di lei. ⁶Allora Gesù disse: «Lasciatela stare; perché la infastidite? Ha compiuto un'azione buona verso di me. ⁷I poveri infatti li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me. ⁸Ella ha fatto ciò che era in suo potere, ha unto in anticipo il mio corpo per la sepoltura. ⁹In verità io vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto».

Spiegazione del testo

Il brano può essere diviso in due parti. La prima va dal v. 3 al v. 8 e ne costituisce il corpo centrale, la seconda, il solo v. 9 di conclusione, dà invece l'indicazione del suo profondo significato. *Se Gesù, infatti, dà tanta importanza al gesto della donna, da legarlo in modo indissolubile all'annuncio del Vangelo, ciò vuol dire che il suo significato è molto importante:* è un gesto misterioso che contiene in sé probabilmente qualcosa che siamo invitati a scoprire fino alla fine dei tempi.

Betania è un villaggio in cui sembra che si sia costituita la prima piccolissima comunità dei discepoli del Signore. Anche Marta e Maria e il loro fratello Lazzaro sono di Betania. Simone il lebbroso, nel testo parallelo di Luca, è chiamato Simone il fariseo e la casa in cui Gesù entra è del fariseo. *Dalle indicazioni dei Vangeli possiamo dedurre che nel piccolissimo villaggio di Betania Gesù era conosciuto e veniva accolto come amico e, fra coloro dei quali accettava l'invito a pranzo, c'era anche un notevole fariseo.*

Gesù entra dunque nella casa di Simone il lebbroso come nella casa di un amico e si distende a mensa con gli altri. L'unico nome è quello del padrone di casa, Simone, *ma non è lui al centro dell'attenzione.* La parte più importante nel racconto viene svolta dalla donna, che infrange il ruolo tradizionale di servizio della mensa, *ed entra in scena in quella riunione di uomini con una azione che fa scandalo.*

Ad un tratto la donna compie un gesto irreparabile, da cui non potrà mai più tornare indietro: **rompe il collo del vasetto – avrebbe potuto semplicemente aprirlo – e versa il prezioso contenuto sul capo di Gesù, ungendolo come un tempo erano unti i re, i profeti e i sacerdoti.**

Marco non svela nulla sulle ragioni del gesto della donna: nessun pentimento, nessuna supplica, neppure una parola su ciò che prova nei riguardi del Maestro. Il gesto parla da se stesso. Ella desidera semplicemente esprimere la sua profonda devozione verso la persona di Gesù.

Nel racconto di Marco non viene precisato chi la donna sia e di che tipo. **Considerando il prezzo calcolato del vasetto di profumo preziosissimo che porta con sé, si può dedurre che debba essere una donna molto ricca.** Si pensi che, coloro che nella parabola sono chiamati a lavorare nella vigna, prendono un denaro ciascuno per tutta la giornata; dato che il prezzo del vasetto di profumo viene calcolato in trecento denari, esso corrisponde addirittura a un anno di lavoro salariato. Della donna in Marco non si dice altro.

Alla donna non importa ciò che dicono gli altri, non fa attenzione allo spreco, all'impiego del denaro che, secondo dice qualcuno, potrebbe essere usato in modo migliore (cf. Mc 14,5). **A lei tutto questo non le importa, a lei importa prima di tutto Cristo e fa tutto ciò che può fare per Cristo.**

Marco ha la preoccupazione peculiare di dare un nome preciso all'unguento profumato: è di «nardo autentico», in greco *nàrdou pistikès*. L'aggettivo *pistikós* ha la stessa radice di *pistis*, «fedele»; significa dunque «fedele a se stesso», «autentico»: un unguento profumato che è quello che dice di essere, un unguento profumato che mantiene la sua essenza per espanderla quando il vasetto sarà aperto.

Soffermiamoci un attimo sull'espressione «alabastro di unguento profumato di nardo autentico» (un unguento pregiato, costoso, tratto dalle radici di una rara pianta di valeriana dell'India). **La donna, non avendo un nome, può essere identificata con l'alabastro.** Nel testo greco non c'è il vocabolo «vaso», ma solo «alabastro» e la donna è talmente tutt'uno con l'alabastro che lei stessa è l'alabastro: è lei il contenitore dell'unguento profumato. L'alabastro ha la qualità di essere trasparente, impedisce ambiguità e doppiezza. Offre la possibilità di verificare se il suo contenuto sia puro o no; rivela all'occhio la genuinità di quanto contiene, impedendo l'inganno. Possiamo allora fare un confronto: mentre i sommi sacerdoti e gli scribi, debbono agire «con l'inganno» per far arrestare e condannare Gesù, la donna, tutt'uno con l'alabastro, si presenta priva di ogni inganno.

Una conferma dell'identificazione della donna di Betania con il vaso di alabastro è data dal simbolo antichissimo della donna come contenitore, simbolo che ha radici già nella lontana preistoria: la donna è contenitore in quanto favorisce e porta a maturazione la vita. *La donna di Betania, oltre a essere un contenitore cristallino, puro, che non dà adito a doppiezza, in una sorta di simbiosi si identifica pure con il contenuto dell'alabastro.* Contenitore e contenuto sono in lei tutt'uno. E come il nardo è *pistikós*, «fedele a se stesso», «genuino», così **ciò che ancora caratterizza la donna nel suo essere più profondo, non può essere se non la fedeltà: limpidezza, trasparenza, ma anche fedeltà.** È fedele a se stessa, a ciò che la sua realtà più profonda indica ed è: fedeltà alla vita.

La donna di Betania presentata da Marco non è soltanto priva di nome, ma è anche senza parole. *Tutto ciò che ella ha da dire è espresso nel gesto simbolico che compie; si esprime tutta e solo nel gesto che compie.*

Versava contenitore e contenuto, vaso e unguento profumato, accumulati nella stessa preziosità. Limpidezza e genuinità erano tutto ciò che la donna aveva, tutto ciò che la donna era e tutto questo la donna di Marco lo versa sul capo di Gesù. Amante e amore, fusi insieme, si danno all'amato con liberalità gratuita, assoluta, totale: ella si è sciolta sul suo capo e Gesù l'ha accolta.

Il gesto della donna ha un fondo che ne costituisce la grandezza e la bellezza: il dono totale. In quest'ultimo caso, la totalità viene espressa dall'azione di frantumare il recipiente.

Lo «spreco» non consiste soltanto nel profumo versato, ma anche nel flacone spezzato, che così non potrà più essere utilizzato per altro o per altri. Gesù sembra non gradire le concessioni parziali, misurate, ma il dono senza ritorno, assoluto, esclusivo. Trattandosi di Lui, soltanto l'eccesso può rappresentare la giusta misura.

Se il profumo si può identificare con l'amore e se Gesù connette il profumo con l'unzione del suo corpo nella sepoltura, ciò significa che la memoria dell'amore, con cui la donna lo ha amato sarà per Gesù il tesoro che porterà con sé nella sepoltura, come profezia dell'amore cui attingerà il Padre per non permettere che il suo Santo veda la corruzione del sepolcro. Il profumo era simbolo di incorruttibilità fin dal tempo delle grandi imbalsamazioni dei faraoni egiziani, come mezzo per non imputridire: mantenere il profumo nella tomba significava garantire la permanenza della vita.

Il Cantico dei Cantici (Ct 1,3), propone un accostamento tra il profumo e l'amore: “inebrianti sono i tuoi profumi per la fragranza, aroma che si spande è il tuo nome: per questo le ragazze di te si innamorano”. È il profumo dello sposo, profumo che attrae all'amore in Ct 1,12, dove si aggiunge: “Mentre il re è sul suo divano, il mio nardo effonde il suo profumo”.

L'unzione della donna di Betania esprime allora, nel suo silenzio, l'esperienza mistica dell'amore (l'aggettivo «mistico» viene dal verbo greco *myeo*, che significa «chiudo», «conchiudo») che essa porta verso Gesù. Anche noi dovremmo metterci in un contesto di silenzio per permettere al nardo preziosissimo dell'amore di sviluppare tutta la sua identità infondendoci gioia, forza, certezza.

È importante notare che Marco pone questa scena proprio all'inizio del solenne racconto della Passione-risurrezione. Con questo intende dare il significato stesso di ciò che è il centro della nostra fede. Questo profumo è ciò che il lettore deve «odorare» nella passione. Credere è percepire questo profumo.

Solo questa donna capisce Gesù, e solo Gesù capisce questa donna. È il grande mistero. La donna di Betania raffigura l'atteggiamento di fede che deve essere di tutti i discepoli, i quali sono chiamati a riconoscere come Messia liberatore proprio quel povero Gesù che va in croce, e non solo a parole, ma col dono di sé (cf. 8,34-38). Questa donna rivelerà in anticipo il mistero della morte di Gesù, rompendo un vasetto di nardo genuino di grande valore e inondando il suo capo. Lo verserà tutto, senza calcolare, così come Gesù verserà sangue senza riservare, per sé, una sola goccia.

Col suo gesto concreto di fede, la donna unge, cioè, manifesta pubblicamente in Gesù il re, il sacerdote, la vittima e il profeta. È di uno scandalo inaudito che sia una donna la prima e l'unica sulla terra a compiere l'unzione messianica: Dio ha proclamato Gesù Messia dal cielo, e questa donna ha il privilegio di consacrarlo!

La sua unzione è rivolta proprio a quel corpo che presto finirà in croce, e così proclama indirettamente la sua fede nella morte-risurrezione. Infatti unge per la sepoltura (v. 8) quel corpo che morirà, ma che anche risorgerà, e lo unge come morto mentre è ancora vivo, nel presagio che non potrà farlo dopo la morte, appunto perché sarà risorto, quasi esprimendo la prima intuizione di fede che il Crocifisso sarà

il vivente. Il profumo che si effonde, simbolo di gioia e di amore, è la presenza stessa dello sposo, come Gesù si era chiamato (2,19).

La fede della donna rompe il recipiente, e lascia effondere ormai il profumo dello sposo, di Dio che è venuto sulla croce a consumare il suo amore per l'umanità e a congiungersi con lei. Questa è l'essenza del Vangelo, che Gesù vede realizzato nel gesto della donna (cf. v. 9): il vaso che si rompe è il corpo stesso di Gesù spezzato sulla croce, e il profumo preziosissimo e genuino che si effonde sarà il suo Spirito che riempirà ormai tutta la casa dell'uomo. Ma solo questa donna fa sì che questo profumo si effonda, *perché ha accolto l'umiltà del suo sposo che va in croce, e gli ha dato tutta la sua miseria.*

Questo profumo, che accompagnerà Cristo fin sulla croce, è Cristo stesso che porta nel vaso del suo corpo tutto il nostro male e sulla croce lo rompe: in lui il nostro fetore di morte si tramuta in profumo di vita, e la nostra casa, come quella di Simone, ormai vuota dal fetore della lebbra, si riempie di questo profumo di Cristo.

A differenza dei discepoli, questa donna ha capito l'economia del dono, che Gesù stesso inaugura col dono della propria vita.

I discepoli, infatti, obietano che questo è uno spreco (v. 5). Non hanno capito che ciò che è determinante per avere la vita, non è «comperare e vendere», ma «donare», seguendo Gesù (10,21!).

Gesù prende le difese della donna, dice che lei ha compiuto un'opera buona (tôb), il termine è preso dal libro della Genesi nella creazione dove Dio crea e le sue sono opere buone, la donna completa in Gesù l'azione creatrice.

Di colpo l'opera di questa donna è, agli occhi di Gesù, un'opera di creazione e per ciò stesso un'opera di vita. Di lì a poco sarà Gesù stesso a fare dono della preziosità della sua vita, rompendo il suo corpo, e la svuoterà sulla croce – spreco in pura perdita.

Nel paradosso dello “spreco” che diventa “nuova creazione” c'è tutto il “succo” della croce. *La tentazione più grande è di annacquarlo, di limitarlo, di ridurlo a una logica utilitaristica e monetizzabile («Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri!», v. 5). È il pensiero dei presenti che non sono, si badi bene, fuori dalla cerchia del maestro, ma la costituiscono. È quindi una tentazione di tutti noi.*

I discepoli non hanno compreso nulla dei poveri. I poveri non sono elementi esterni alla comunità che vanno beneficiati, ma fanno parte della comunità. L'elemosina presuppone un benefattore e un beneficiato ed è sempre umiliante, ma Gesù ha invitato alla condivisione e la condivisione genera dei fratelli ed elimina le distanze.

La difesa che Gesù prende nei confronti della donna ha una motivazione unica: la priorità del rapporto con lui, la risposta al suo amore con l'amore. Il riconoscimento in lui dell'inviato del Padre, l'effusione affettuosa d'un profumo che esprime venerazione, è già amore ai poveri, non solo perché richiama alla sepoltura di Gesù e dare sepoltura ai poveri è segno di misericordia (cf Tb 1,17ss.; 2,3-7), ma soprattutto perché è riconoscimento in Gesù del povero avviato alla kénosi della Passione per arricchire l'uomo mediante la sua povertà (cf 2 Cor 8,9).

Se il profumo che la donna ha versato indica la presenza dello sposo tra i discepoli, verrà anche il tempo in cui lo sposo sarà assente: quando sarà loro tolto lo sposo, allora digiuneranno (2,20), bevendo il suo stesso calice (10,38s.). Dovranno, cioè, vivere, nella sequela di Gesù, la sua stessa vita, riconoscendo nel povero la presenza del Cristo, come nel povero Gesù di Nazaret hanno riconosciuto il Cristo.

L'assenza del corpo di Gesù sarà sostituita dalla vicinanza dei poveri, e la presenza del primo dei poveri sarà concessa a chi compie verso questi ciò che la donna ha compiuto verso di lui. In altre parole, la sua presenza sarà garantita dal concreto amore fraterno, cioè dalla condivisione con chi non ha (cf. 6,52!). In questo brano non si contrappone quindi Cristo ai poveri, ma lo si identifica; e il suo profumo sarà presente ovunque ci sarà quel «digiuno» che porta a donarsi loro come ha fatto lui, che prima di noi si è donato per tutti.

Questo impegno è l'unica garanzia della sua presenza definitiva e la misura con la quale sarà giudicata valida o invalida la nostra stessa fede.

Quest'opera buona è il frutto di quella fede che, come ha saputo riconoscere il Messia nel povero Crocifisso, riconosce il mistero del Cristo nel suo corpo sofferente, e agisce di conseguenza. Questa è l'opera buona per eccellenza, alla quale tende tutta l'opera che Dio ha compiuto nella creazione: è la presenza stessa dello sposo, il «buon odore di Cristo», che per noi si effonde in tutto il mondo (cf. 2 Cor 2,14.15).

Il gesto della donna si pone quindi come il criterio decisivo che divide e giudica gli uomini. Da una parte c'è il mondo, che non ne coglie il significato. Dall'altra coloro che, come la donna di Betania, accolgono il Messia povero e crocifisso. Ne hanno ascoltato la parola, e la vivono totalmente, seguendo Gesù nel suo dono della vita, vivendo con gesti concreti la sua morte e risurrezione.

Gesù ha sostituito l'economia del possesso e dello scambio con quella del dono e della gioia, di cui il profumo è simbolo. Per chi rimane nel possesso e nella logica commerciale permetterà che il suo corpo donato per amore verrà scambiato per danaro: *trecento danari valeva il prezioso profumo donato; per trenta sicli, il prezzo di uno schiavo, verrà svenduto da chi non ha riconosciuto il dono e, impadronendosene, l'ha consegnato alla morte.*

La donna anonima, con la sua azione «bella-buona», vuol manifestare onore e stima a Gesù, oltre che amore. Inoltre riconosce in Gesù il vero povero. In quel momento Cristo è il povero per eccellenza: rigettato dalla gente che conta, abbandonato dalla folla, tradito da un amico, incompreso dai discepoli, vittima della solitudine, senza seguito, senza potere, senza risultati, senza appoggi.

Il versetto finale (14,9) mostra l'importanza di questa scena per la teologia di Marco: «In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunciato il Vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto». La capacità della donna di comprendere che la morte di Gesù è vicina e la sua risposta piena di gentilezza e generosità, per l'Evangelista definiscono il discepolo autentico.

Applicazione del testo alla nostra vita

I rapporti umani nella nostra società sono regolati dal calcolo e finalizzati all'interesse: avvengono tutti sotto la forma di uno scambio fatto apposta per non perderci, anzi per guadagnarci. L'unico intento è il mio vantaggio e la perdita dell'altro. Nessuno si muoverebbe, se non confidasse di essere più intelligente, più agguerrito e più astuto dell'altro. Il mediatore universale dei rapporti in questo tipo di società è il dio mammona, il denaro, che è fondamento, è mezzo ed è fine della società stessa.

Tutto è calcolato in termini di denaro. Tutto è valutabile in termini di denaro, il valore supremo: le cose, il lavoro, i gesti, l'uomo stesso; tutto è mercificato, comprato, venduto e consumato, per tramutarsi in denaro. Contrapposta alla divinizzazione, c'è la denarizzazione del tutto: anche il corpo dell'uomo è fonte completa di denaro, sia come necessità che come capacità.

La religione stessa, invece che aprire a Dio, può talora diventare una ragioniera di scambio: *delitto/castigo, colpa/pena, dare/avere, merito/premio.* Quando non diventa addirittura una bottega,

una spelonca di ladri furbastri che volgono a proprio vantaggio anche il nome di Dio (cf. 11,17)! L'uomo, guidato dalla sete del profitto, ha stravolto l'uso della sua intelligenza: ha separato il frutto dal sacrificio, e, volendo solo i frutti col minor costo, ha sacrificato se stesso e tutto al dio mammona, instaurando l'economia dello scambio interessato.

Tale economia è la regina delle scienze, e regola i rapporti dell'uomo con tutto se stesso, con le cose e con le altre persone mediante la legge ferrea del «do ut des» o, meglio, del «ti do un po' di esca per metterti in trappola». ***Ogni cosa, ogni azione e ogni persona, invece di essere fine, è ridotta a puro strumento e, come ogni strumento, deve essere manipolata, usata e inevitabilmente logorata e sacrificata al fine, che è l'unica cosa importante.***

Anche gli apostoli seduti attorno a Gesù manifestano chiaramente di essere ancora chiusi in questa economia del denaro. Non sanno capire il bello, il buono, il gratuito e l'importante, che si cela nel gesto della donna: il dono! Il dono — non il dono che ci si «scambia», ma quello donato — è la rottura di questo sistema diabolico.

Il dono non dà nessun profitto, non serve a niente, è inutile; è anzi uno spreco! Proprio per questo il dono è l'unico atto umano, in cui l'uomo ritrova se stesso in ciò che ha di bello, di buono e di misericordioso. Contemplare, amare e donare, sono gesti totalmente gratuiti, che non servono a nulla. Ma, mediante essi, l'uomo diventa uomo e ordina la sua vita alla verità, all'amore e alla misericordia. Solo così nasce lo spazio per la meraviglia, la gioia e la vita, dove l'uomo si trova a casa propria: il suo volto non è più quello del lupo vorace (homo homini lupus), ma quello stesso di Dio (homo homini Deus): nell'uomo capace di contemplazione, amore, dono, appare infatti il volto stesso di Dio, che è verità, amore, compassione.

Tutto l'uomo e la sua attività valida rientrano nell'economia del dono e del gratuito. Si tratta sempre di atti «inutili», in cui non si guadagna niente. Ma solo lì l'uomo guadagna se stesso e ritrova il suo volto nascosto.

Sulla reciprocità che non è per niente evangelica, abbiamo costruito norme di pseudo educazione civica. Abbiamo elevato la reciprocità a valore. E in questo modo abbiamo distrutto la gratuità, che è invece profondamente evangelica. Capiamo bene che dietro questa visione della relazione c'è anche l'idea di un modo di amare. Si può amare cercando sempre l'equilibrio o si può amare accettando anche di perdere. Il comandamento dell'amore che Gesù ci consegna ha il sapore della reciprocità o dello spreco?

«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri». Gv 13,34

Gesù dice di amarci gli uni gli altri, *come egli* ci ha amati. Occorre quindi andare a vedere *come* egli stesso ci ha amati e imitare il suo stile. Non si tratta, dunque, di cercare la misura nella reciprocità: quello che hai fatto a me lo faccio a te, ma si tratta di fare all'altro quello che Gesù ha fatto, e fa, con me! Il criterio è quindi esterno alla relazione e va cercato nel modo stesso in cui Gesù ama ciascuno di noi.

La donna che a Betania spacca il suo vasetto di alabastro e unge il corpo di Gesù, senza preoccuparsi di quello che può sembrare uno spreco, ha capito bene qual è il modo di amare di Gesù.

Se la modalità di amare propria di Gesù è quella dello spreco, la nostra è al contrario quella della partita doppia: è come se continuamente volessimo far tornare i conti delle relazioni. Siamo disposti al

più a rimanere in pareggio, ma certamente non a perdere. Ci rendiamo conto che stiamo amando veramente invece quando chiudiamo in rosso i conti dell'amore.

Un genitore sa bene che questa è la dinamica dell'amore. Diventiamo adulti, infatti, quando impariamo ad amare così. Il bambino, invece, è ripiegato sul suo bisogno e non vede altro. Questa modalità infantile di amare che vuole tutto per sé, che fa i capricci e vede solo il proprio interesse, perdura spesso nella vita di tanti adulti immaturi.

La reciprocità può renderci buoni cittadini, ma certamente non ci rende buoni cristiani. Gesù ci sta invitando a spezzare gli equilibri per non imitare Giuda, il buon cittadino che denuncia Gesù alle autorità, fa i conti per evitare gli sprechi, ma fundamentalmente rimane un ladro e un traditore.

I gesti cristiani sono disinteressati e gratuiti, totali, gesti nei quali si dà tutto ciò che si ha.

Il tuo modo di amare è quello della reciprocità o quello dello spreco?

Come reagisci quando ricevi un dono gratuito?

Chi come la donna ha capito il gesto di amore estremo di Gesù e gli risponde, **fa lo stesso, cioè gli dona tutto.**

San Vincenzo Maria Strambi: umiltà e forza

In base al testo commentato, volevo mettere in luce l'aspetto giovanile di San Vincenzo Maria Strambi sottolineando la sua umiltà e la sua forza nel portare avanti quello che sentiva nel cuore, la sua vocazione a una consacrazione totale al Signore, a rompere il suo vasetto di alabastro per spargere il profumo della Sua Santità. Vorrei perciò partire dalla sua giovinezza.

La sua giovinezza

Sia i Processi sia i biografì non riportano particolari episodi nei primi anni di vita. Era spontaneo, sincero, di carattere piuttosto ardente. *Man mano che cresceva, manifestava una forte inclinazione alla pietà e alle pratiche religiose.* **Nulla nella nostra vita avviene per caso e soprattutto improvvisamente, ma normalmente c'è una preparazione remota, c'è un cammino che parte da lontano, Dio si preparò la sua dimora tra noi secoli prima, così anche per Vincenzo la maturazione religiosa e vocazionale fu graduale e partì da lontano.** Vincenzo risentì dell'ambiente familiare in cui cresceva. Nessuno di noi è un'isola, *ma come delle spugne assorbiamo ciò con cui veniamo a contatto, dal nostro ambiente esterno, familiare e relazionale di amicizia.*

La vocazione sacerdotale

La vocazione al sacerdozio possiamo inserirla in quella preparazione remota che dicevamo, a motivo e come logica conseguenza della sua pura fanciullezza e dell'ambiente sano del nucleo familiare a cui apparteneva. In casa si respirava onestà e vita religiosa; i genitori erano cristiani impegnati; *la vita si svolgeva con grande serenità, concordia e affetto.* **Vincenzo viveva veramente in un ambiente predisposto all'ascolto della voce di Dio e a seguirla con entusiasmo.**

Il padre, però, non accettò con molto entusiasmo i progetti del figlio. Vincenzo era figlio unico (due fratellini e una sorellina morirono in tenerissima età) e le attese del padre erano totalmente diverse. Si vide solo nella sua vecchiaia, senza nessun erede. E così reagì. Cercò di dissuaderlo e insistendo sul fatto che, formando una famiglia, avrebbe sempre avuto la possibilità di essere un buon cristiano e di dare egualmente gloria a Dio.

Non esitò neppure a dirgli che la sua decisione era un atto di crudeltà verso di lui e la madre. Vincenzo, con la tenacia propria dell'adolescenza e forte della certezza della chiamata di Dio, coraggiosamente insisté sulla sua decisione con parole di entusiasmo e di fermezza che provocò la resa del padre, il quale, anche se a malincuore, si arrese (per il momento) alla volontà misteriosa di Dio.

In Seminario

Nella sua permanenza a Montefiascone (Viterbo) si appassionò alla sacra eloquenza perché era suo intento dedicarsi alla predicazione ed era convinto che non bastava enunciare le verità, ma era necessario che fossero declinate alla gente con stili adeguati di letteratura, retorica e teologia.

Il suo era un pensiero, sicuramente innovatore, al passo dei tempi, perché in quel secolo avvennero cambiamenti epocali e occorreva adattare il messaggio evangelico al nuovo contesto socioculturale. Non aveva ancora l'età per essere ordinato sacerdote e, nell'attesa, *intensificava sempre più la sua preparazione.* Un giorno, per confermare al padre la sua volontà di abbandonare qualsiasi ideale di carattere umano, gli disse: **“Padre, dammi la mia porzione di eredità”.**

Il padre rimase stupito della richiesta di Vincenzo sempre così alieno dal possedere i beni della terra, e gli rispose: “Figlio mio, tu sei figlio unico e tutti i miei beni ti appartengono, perché sei l'unico erede”. **Ma Vincenzo, mostrandogli l'immagine del crocifisso, aggiunse: “Io non voglio avere altra eredità che Gesù Crocifisso”.** Il padre capì, ma prima dell'ordinazione a suddiacono suo padre, sferrò l'ultimo assalto e Vincenzo non gli rispose molte parole. Prese una immagine della santissima Vergine e vi scrisse dietro semplicemente: “Questa è la mia sposa”, e senza aggiungere altro la mandò al padre. Quindi, nelle risposte che Vincenzo diede al padre, vediamo delineate le coordinate del suo profilo spirituale: il **Crocifisso** e la **Madonna**.

Vincenzo fu ordinato sacerdote dal vescovo di Bagnorea il 29 dicembre 1767. Non aveva ancora compiuto ventitré anni. Assisterono alla ordinazione sacerdotale e alla prima Messa i suoi genitori? I Processi non dicono nulla in proposito, ma possiamo credere, che essi, finalmente rassegnati alla chiamata di Dio e alle decisioni mature del loro unico figlio, furono presenti alla gioia di Vincenzo.

L'incontro con San Paolo della Croce

Vincenzo aveva conosciuto, anche se solo superficialmente, il Fondatore dell'Istituto dei Passionisti durante una missione predicata a Civitavecchia ed era restato conquistato dall'austerità e dalla spiritualità di Paolo della Croce. *Qualcosa nacque nel suo cuore e simpatizzò per quel nuovo Istituto.* Conobbe meglio Paolo della Croce durante gli Esercizi spirituali attesi in preparazione al sacerdozio nella casa dei Passionisti sul Monte Fogliano, in S. Angelo di Vetralla. **Vincenzo andò a visitare Paolo della Croce nella sua poverissima stanzetta e l'incontro produsse una reciproca empatia che non si estinse più.**

Vincenzo chiese di essere ricevuto nell'Istituto. **Paolo esaminò la richiesta, ma i suoi dubbi sulla resistenza fisica del postulante lo indussero a dargli una risposta negativa.** La risposta fu amarissima per Vincenzo (sarebbe stata la terza volta), ma egli non desistette e passò al contrattacco. Voleva a ogni costo essere passionista, ancora una dimostrazione di forza cristiana. *E Paolo si fece vincere dall'insistenza di Vincenzo e, sicuro che malgrado la delicatezza della costituzione fisica, egli avrebbe realizzato delle grandi cose nell'Istituto, lo accettò.*

Ancora uno scontro con il padre

Giuseppe Strambi aveva già accettato il sacrificio di privarsi del figlio accondiscendendo alla sua vocazione sacerdotale, ma entrare in un Istituto che lo avrebbe inesorabilmente distaccato dal nucleo familiare era inaccettabile. Non appena in famiglia espresse la sua decisione si trovò di fronte a un atteggiamento di rigetto, superiore forse alle sue previsioni.

Furono messe sul tappeto tutte le ragioni di pietà filiale. Gli fu detto che la sua salute precaria non gli avrebbe permesso di affrontare le austerità dei Passionisti. Fu un attacco sferrato in piena regola! ***Ma Vincenzo restò fermo nel suo proposito: voleva essere passionista!*** Attuò così il suo progetto in una forma quasi teatrale, con uno stratagemma, forse aveva già sperimentato nei colloqui con San Paolo della Croce che “l’amore è ingegnoso”.

A settembre del 1768 fu invitato a tenere una predica sui dolori della Madonna nel paesino della Tolfa, non molto distante da Civitavecchia. Vincenzo accettò, ma ***dopo la predica, senza dire nulla a nessuno, invece di tornare a Civitavecchia, si diresse a Vetralla, nel Ritiro dei Passionisti.***

Vincenzo era pronto a tutto. Ormai il suo ideale era sicuro: totalmente passionista. Con umiltà e fermezza lo aveva raggiunto: quella era la volontà di Dio.

Grazie per la cortese attenzione.

P. Alessandro Ciciliani cp